

# Il romanzo postumo dello scrittore Perché Silone si innamorò di Severina

Una suora testimonia il vero davanti ad un delitto del potere malgrado le pressioni del suo Ordine, rompe i voti e poi viene uccisa

Con lei muore anche la fede in una società di giustizia Eppure l'autore preferisce Severina ad una disincantata coscienza laica



Lo scrittore Ignazio Silone in una foto del gennaio '63

Ci si domanda dove mai e in quale tempo si collochi l'azione di questo libro postumo di Ignazio Silone. Chi è questa Severina, monaca e poi non più monaca, che va a morire all'Aquila durante una manifestazione di giovani che, alla fine, si rivelano solamente dei bravi ragazzi? Nelle intenzioni dell'autore de- «La speranza di suor Severina», che ora esce sotto il titolo «Severina» (Biondadori, pagg. 195, lire 8.500), intelligentemente curato da Darina Silone, moglie dello scrittore, Severina è una donna dei nostri giorni: il tempo in cui i fatti accadono scorre tra gli anni sessanta e il settanta, e il luogo è l'Italia. Ma più si tenta di inserire la storia in questo tempo e in questo luogo, più la mente corre via, nel passato. Ed ecco la Francia tra le due guerre con i suoi Bernanos, con le sue Simone Weil e con le sue seconde crisi politico-esistenziali. Da «Action française» si poteva arrivare al sacrificio della propria vita, passando per lo stalinismo o per la testimonianza, per la guerra di Spagna dalla parte dei repubblicani o per la via dei fuochi fatui di Drieu La Rochelle. Quel che resta di quella temperie pare di scorgere in questo romanzo di Silone. Ma se è vero, ed è vero, che esso vuol essere la storia di una crisi, non è in quella Francia, né qui, in questa recente Italia che bisogna cercare: bisogna superare l'ostacolo della scrittura, che riporta agli scarni romanzi-essaggi francesi, bisogna dimenticare l'Italia dei nostri recenti ieri (Silone, morto nel '78, ha vissuto ormai vecchio e malato i terribili anni settanta) e tornare a una casistica, come dire, allo stato puro, che investe in pieno la crisi del socialismo come secolarizzazione. Qui troviamo, ci pare, il tempo e il luogo del libro. Nella presentazione, Geno Pampaloni ricorda che per Silone «la speranza è l'estremo residuo cristiano in un mondo che ha

perduto la fede e rinnegato la carità (...); è il lascito cristiano al laicismo contemporaneo, o se si vuole il momento religioso della coscienza laica»; e ha ragione. Dunque, suor Severina assiste a una provocazione della polizia: un ragazzo ci rimette la vita. Colta, intelligente, bella, la monaca ha scelto la veste di religiosa proprio perché cerca la verità. Sicché, quando le chiedono di testimoniare, non ha esitazioni: ha visto come sono andate le cose, è stata la polizia a montare la faccenda e a provocare la morte del ragazzo. Si scatenano il finimondo. Tutti i giornali riportano la sua deposizione, e la giovane monaca diventa un'eroina: il suo nome esce dal chiuso dell'istituto parificato (e che sta per perdere la parificazione) nel quale ella insegna latino (si è laureata a Roma, lei, figlia di un agiato proprietario abruzzese e corre per il mondo. Il punto di svolta del romanzo è qui: Severina aveva creduto di praticare la carità, e perciò aveva detto il vero, invece si trova a dover fare i conti con l'autorità. La verità consiste nello scontro con l'autorità. Come dire: la giovane monaca aveva creduto che, mediante la carità, la fede avrebbe fatto fiorire questa terra, invece deve accorgersi che la sua fede si è incarnata nel potere e nella menzogna. Poiché è proprio alla menzogna che la Superiora vorrebbe costringere (dire il suo nome, testimonia contro quegli operai), la risoluta suora lascia la veste e il convento. L'itinerario, se si vuole leggere fino in fondo, è quello del comunista della generazione di Silone, che ha creduto, con ferma fede, nella democrazia come base dell'esistenza, non sono motivi in contraddizione con la sua fede: chi si mette in lotta con la fede è don Gabriele, è lui il vero dover, perché non spera più.

libro che vuole essere interpretato, è un finale necessario. Severina, proprio come quei vecchi comunisti e socialisti, non esce dal suo idealismo: ha perduto la fede, ma non la speranza, e di ciò deve testimoniare la sua morte. Che è morte reale e morte simbolica: morte della fede. Tutto secondo il cliché, dunque, perché una morte così rivela quel momento religioso, diremmo, non già della coscienza laica ma della coscienza socialista. Ben altra è la muta riflessione del protagonista soteriano di questo libro, don Gabriele, che in un colloquio con Severina dice di avere perduto, anche lui, come la monaca, la fede: ma il prete non testimonia, non si fa ammazzare: si rifugia nel silenzio e nel sarcasmo. È il personaggio più moderno di questo libro. Silone lo abbandona strada facendo, perché non lo ama. Egli ama Severina, in altre parole se stesso. Non lo ama perché questo don Gabriele comincia a vivere di vita propria, a ribellarsi persino a uno scrittore di stampo naturalistico come Silone, sicuro di poter tenere in mano i fili dei destini di tutti i suoi personaggi. All'insaputa dell'autore, si insinua nel prete Gabriele la coscienza che il problema non è quello della perdita della fede e della conquista della speranza (che genera fede), ma quello del rimorso per avere obbedito ai guardiani della fede. Ma se si parlasse solo di rimorso non si farebbe un passo avanti. Ora, e non si vuole prestare al libro ciò che non c'è e non può esserci, ci sembra che don Gabriele sfiori il problema dei problemi: egli ha capito che la speranza riconduce alla fede e che la fede riporta all'inganno della secolarizzazione, perciò non cerca la testimonianza, il sacrificio, ma riflette sulla propria complicità con quei guardiani. In lui si è fatta abbastanza chiara la coscienza che il persecutore è il persecuito si scambiano le parti e che la conversione nell'opposto significa, di nuovo, violenza, ragione del dominio, imposizione dell'autorità. La fiducia di Severina nei poveri e la sua morte in nome della speranza come base dell'esistenza, non sono motivi in contraddizione con la sua fede: chi si mette in lotta con la fede è don Gabriele, è lui il vero dover, perché non spera più.

Nobile documento di una crisi generazionale intrecciata con una tragedia che ancora si scosta, questo libro tuttavia non ci raggiunge né con la sua scrittura né con la sua casistica. Si ferma a un certo punto del cammino, alla crisi del socialismo come fede e alla conversione della fede in speranza. Altro è oggi il tempo, e altre sono le porte strette della riflessione.

Ottavio Cecchi



Una scena di «Tempi di piombo» di Margarethe Von Trotta. A sinistra accanto al titolo: Vittorio Mezzogiorno ne «La caduta degli angeli ribelli». In basso: Nanni Moretti nei suoi «Sogni d'oro»

Alla mostra cinematografica di Venezia, l'opera di Margarethe Von Trotta «Anni piomberei» ha ottenuto un successo così largo e caloroso da suscitare stupore, e richiedere qualche tentativo di spiegazione. Com'è noto, il film affronta, infatti, uno fra i temi più complessi e terribili del nostro tempo: il terrorismo di sinistra; e allude in modo diretto alle vicende di una tra le maggiori esponenti della cosiddetta banda Baader-Meinhof, Gudrun Ensslin, morta in circostanze oscure nel carcere di Stammheim. Un'operazione molto rischiosa, dunque; legittimo attendersi che sollecitasse un dibattito - particolarmente fervido, un confronto di idee quanto mai articolato. Invece, «Anni piomberei» ha, se non accentratissimo, certo sollecitato il consenso di spettatori di orientamento assai diverso. Questa singolare coerenza di giudizi rimanda anzitutto a un dato strutturale del film. La Von Trotta si colloca in una visuale per così dire post-terroristica: cioè considera il terrorismo tedesco come un fenomeno ormai superato, almeno nella sua virulenza maggiore, tanto da poterne parlare al passato. Verso la fine del racconto, il personaggio di un giornalista afferma che la verità sul caso Gudrun Ensslin non interessa più nessuno: è tutto finito nella «pattumiera della storia». È la medesima trova applicazione concreta nell'ultima, simbolica scena, quando il figlio della terrorista strappa il ritratto della madre e ne butta i pezzi nel bidone dell'immondizia. In altre parole, proprio perché è cambiato il periodo storico, secondo la regista occorre non già dimenticare o rimuovere ma intensificare lo sforzo intellettuale per capire la genesi del terrorismo. Il punto è che un atteggiamento simile ha un suo

significato nell'orizzonte tedesco: ma può assumerne un altro in Italia, dove il terrorismo rappresenta tuttora una minaccia gravissima. Il nostro spettatore perché si chiedesse se un'interpretazione di tipo psicologico-intimistico, come quella proposta dalla regista tedesca, sia da considerare senz'altro meno autorizzata e meno utile. La Von Trotta punta l'interesse sulla dimensione esistenziale, sui fattori culturali e morali. In effetti, il racconto è angolato secondo l'ottica autobiografica di Juliane, sorella maggiore della terrorista e protagonista prima del film. Il suo rapporto con Marianne è fatto di antagonismo intransigente, sul piano ideologico, ma sul piano affettivo, non può non nutrirsi di una tenerezza sgomenta, destinata ad

accentuarsi via via che la sorella, imprigionata e violentata, ma sempre accanita nella sua sciamera fanatica, appare votata a un destino fatale. Questo originale impianto drammaturgico fa sì che la presa di posizione antiterroristica non perda mai acquisiti rilievi, pur evitando i pericoli del didascalismo e della retorica. Nello stesso tempo, ne viene impressa alla narrazione una forte carica di pathos: che è poi l'altro motivo sostanziale di successo del film. Nessuna inclinazione a identificarsi o comunque giustificare Marianne, sia nella serie dei dialoghi che oppongono l'una all'altra le due sorelle, sia nel «flash back» con cui Juliane ripercorre le memorie comuni d'infanzia e giovinezza. Ma l'importante è che su questo orizzonte si staglia un nodo di riflessione decisivo: la responsabilità per-

sonale delle scelte di vita che ciascuno è chiamato a compiere, nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Le due sorelle hanno condiviso lo stesso ambiente domestico, le stesse esperienze e consuetudini negli anni di formazione: i loro destini, tuttavia, si sono non solo divaricati ma addirittura capovolti. In Juliane l'impeto estroso e risentito della ribellione all'autoritarismo paterno e al conformismo delle istituzioni educative è maturato nell'impegno di militanza democratica; Marianne, che da bambina era tutta adagiata nel tepore confortevole del tradizionalismo borghese, colla sua religiosità bacchettona, ha invece rinnegato se stessa, abbandonandosi a un furore distruttivo e autodistruttivo. L'autentico punto di forza del film è qui, in questo rifiuto energico di ogni de-

# Quando il cinema parla di realtà

Epoee spaziali, saghe medievali, si dice che l'industria cinematografica gioca solo su opere di grande evasione - Ma a Venezia, sugli schermi si sono visti molti film con l'obiettivo puntato sul presente, che parlano di terrorismo o di mondi giovanili in dissoluzione - E sono stati i più applauditi e i più discussi...



Una scena di «Sogni d'oro» di Nanni Moretti

## In «tempi di piombo» serve un film così

Dalla materia incandescente raccontata dalla Von Trotta emerge come vera donna «forte» Juliane, sorella della terrorista che rifiuta la violenza e non rinuncia a difendere valori e sentimenti umani

Il punto è che un atteggiamento simile ha un suo significato nell'orizzonte tedesco: ma può assumerne un altro in Italia, dove il terrorismo rappresenta tuttora una minaccia gravissima. Il nostro spettatore perché si chiedesse se un'interpretazione di tipo psicologico-intimistico, come quella proposta dalla regista tedesca, sia da considerare senz'altro meno autorizzata e meno utile. La Von Trotta punta l'interesse sulla dimensione esistenziale, sui fattori culturali e morali. In effetti, il racconto è angolato secondo l'ottica autobiografica di Juliane, sorella maggiore della terrorista e protagonista prima del film. Il suo rapporto con Marianne è fatto di antagonismo intransigente, sul piano ideologico, ma sul piano affettivo, non può non nutrirsi di una tenerezza sgomenta, destinata ad

accentuarsi via via che la sorella, imprigionata e violentata, ma sempre accanita nella sua sciamera fanatica, appare votata a un destino fatale. Questo originale impianto drammaturgico fa sì che la presa di posizione antiterroristica non perda mai acquisiti rilievi, pur evitando i pericoli del didascalismo e della retorica. Nello stesso tempo, ne viene impressa alla narrazione una forte carica di pathos: che è poi l'altro motivo sostanziale di successo del film. Nessuna inclinazione a identificarsi o comunque giustificare Marianne, sia nella serie dei dialoghi che oppongono l'una all'altra le due sorelle, sia nel «flash back» con cui Juliane ripercorre le memorie comuni d'infanzia e giovinezza. Ma l'importante è che su questo orizzonte si staglia un nodo di riflessione decisivo: la responsabilità per-

sonale delle scelte di vita che ciascuno è chiamato a compiere, nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Le due sorelle hanno condiviso lo stesso ambiente domestico, le stesse esperienze e consuetudini negli anni di formazione: i loro destini, tuttavia, si sono non solo divaricati ma addirittura capovolti. In Juliane l'impeto estroso e risentito della ribellione all'autoritarismo paterno e al conformismo delle istituzioni educative è maturato nell'impegno di militanza democratica; Marianne, che da bambina era tutta adagiata nel tepore confortevole del tradizionalismo borghese, colla sua religiosità bacchettona, ha invece rinnegato se stessa, abbandonandosi a un furore distruttivo e autodistruttivo. L'autentico punto di forza del film è qui, in questo rifiuto energico di ogni de-



## È i giovani stanno a guardare

Un appunto a «Sogni d'oro»: finge troppo - Più aperto il film di Giordana - Ma si può parlare davvero della gioventù d'oggi che o prenda senza chiedere o si macera nel silenzio?

le strade, ascoltare canzoni tutti i giorni, viaggiare in seconda sui treni e non in rapido col biglietto pagato o a tariffa ridotta, metter un piatto in tavola in cucina se qualcuno che è giovane suona alla porta quando è ora di pranzo. Insomma, occorrerebbe meno sicurezza e precipitazione e un poco più di tenerezza, che è pazienza minuta, nell'osservare la realtà come è, prima di giudicare. C'è un attimo, nel film di Giordana, che mi sembra corrispondente, quando verso la fine il giovane piange. Non per disperazione, non per rabbia, ma per la scoperta improvvisa della solitudine. Quel pianto rapido (retorico, per i critici) dentro un'auto in movimento è più immediatamente preciso dei furori pseudononici o metaforici condensati in altre piccole epoee.

Alora il Sessantotto cantava in ogni modo e in ogni forma (anche in quella approssimativa legata alle circostanze e che adesso gli eroi epomoni di allora scancellano col termine nel tempo affrettato di «brutti» non ricordandosi nella memoria scompartinata, quanto fossero «giusti» sul mo-

mento). Oggi l'Ottantuno piange. Non dico si compiangere; dico piange, per paura di sé, nella ricerca di ridefinire la vita, o mentre tenta con una mano che palpa soltanto le cose di ricomporre dei segmenti. Piange invece di parlare; le lacrime hanno un suono perché sono dure, di rame. Ciascuna rimbalza per terra e si acquatta (forse aspettando di potersi sciogliere in una prossima dolcezza). Dicono: ma ci sono i concerti di massa a cui accorrono e si divertono ad ascoltare canzoni sempre più approssimative. Dicono: ma i giovani cercano Troisi. Dicono: ma riempiono i luoghi del disimpegno. Intanto Troisi è più sottile di un mandarino cinese e intese il suo discorso che non è affatto privato o contiguo, fogliuzze d'oro, catine sottili, splendidi e i giovani hanno subito trascritto bene. Intanto... Intanto, anche ascoltando cantare si muovono fra le erbe e poi non è detto che ogni sera si debba leggere Dante. Dicono: è il ritorno alla sofferza e alle fittate della anima, inteso come un bene-foglio, dopo avere scaricato la moglie-bambina? Ri-

Una scena di «Tempi di piombo» di Margarethe Von Trotta. A sinistra accanto al titolo: Vittorio Mezzogiorno ne «La caduta degli angeli ribelli». In basso: Nanni Moretti nei suoi «Sogni d'oro»

terminismo sociologico, che finisce, esso sì, per assolvere ogni individuo da qualsiasi errore o colpa gli sia capitato di commettere. Marianne è un essere umano che ha preso consapevolmente una strada sbagliata; altri, nelle stesse condizioni, hanno saputo evitarla. Per questo va condannata senza riserve: ma senza rinunziare a capire i motivi interiori del suo comportamento aberrante. La giovane terrorista germanica non è un demone, perché non c'è nulla di misterioso, di metafisicamente inesplicabile nella sua antisocialità: ragione e sentimento collaborano a restituire le cause. Di più: la sua sorte avrebbe potuto essere quella di chi le era maggiormente vicina, se non fosse stata corredata da risorse superiori di coscienza e di volontà.

La vera donna forte di «Anni piomberei» è la modesta, fattiva Juliane, non l'esaltata Marianne. Si spiega così che la sorella maggiore si assuma anche il compito di indagare febbrilmente sul supposto suicidio della reclusa. Si può osservare che la parte centrale del film rappresenta effettivamente la crudeltà della repressione carceraria tedesca; mentre in precedenza si è limitato a evocare la ferocia criminosa del terrorismo: non ne vediamo mai Marianne nel corso delle sue imprese. Ma ciò giova a una precisa funzione: l'attenzione su Juliane, unico polo dinamico della vicenda; e fa da assurgere a un rango di eroina esemplare, rappresentante completa di una femminilità davvero nuova, giacché in lei il senso laico della realtà si accompagna a una difesa appassionata dei valori, dei sentimenti umani che il terrorismo distrugge, ma che le istituzioni sono lontane dal restaurare.

Vittorio Spinazzola

sponderi che per lo più la crisi delle coppie giovani e le conseguenze di essa si risolvono soltanto nella conferma della vergognosa insipienza del potere politico che per decenni ha teorizzato la seconda, terza, quarta casa senza impegnarsi in una edilizia sociale a ritmi decenti; mentre adesso corre ai ripari con la fretta sregolata di un cane arrabbiato. Nel Sessantotto non avendo nulla i giovani chiedevano le cose (che erano un diritto arretrato) dentro all'ironia, al sarcasmo, a una violenza che all'inizio era generosa e teneramente sprovveduta, come è sempre all'inizio la violenza giovanile; oggi i giovani decidono di non chiedere perché sanno che otterrebbero solo ciò che il potere ufficiale, dente o a un sarcasmo ammantato di pietà, concederebbe.

E allora o prendono senza chiedere o si scavano dentro fino alla carne viva. Ho detto che piangono lacrime di rame; forse sono lacrime di sangue. La crisi giovanile è nella responsabile convinzione di non potersi aspettare nei migliori dei casi altro che una compatita indulgenza, da una società che al fondo li detesta perché li teme, ne ha paura, non li capisce. Essi parlano il linguaggio delle lacrime dentro a una violenza compatta, che non brucia più ma che è coperta di ghiaccio come un Mare del Nord. E aspettano. Qualche volta ridono, se riescono ad agganciare qualche piccolo messaggio congeniale; molti preferiscono uccidersi un poco ogni giorno, ed è come il suicidio in massa di certi branchi animali; altri attendono di cominciare a vivere e si preparano a farlo indurendosi fino alle ossa. Altri ancora sanno che non riusciranno mai a pubblicare un libro, o un articolo, a fare un film, a farsi ricevere da qualcuno; e che dovranno sempre aspettare, aspettare e aspettare rinunciando, rimandando, compatendo, verbalizzando.

E quando muoiono lungo il margine di un fosso, dentro a un'utillarità affondata nelle nebbie padane o nel sole mediterraneo finiscono all'obitorio di Milano nelle stazioni ufficiali e non ricevono certo funerali di Stato. Tutti hanno ben capito che il mondo continua ad essere inglobamente ingiusto dentro alle sue mutazioni e che le divisioni in classi, ora tutte accompiate e diverse, sono un bene. Ma non si sono mai mossi. Altro che morte di Marx. I soli a morire sul serio, oggi, ora, adesso, sono loro. Perché tutto è terribile dice il prete sud-americano-napoletano-italiano di Giordana. Ed è altrettanto terribile avere tutta la libertà e scoprire di non sapere che fare.

Roberto Ravera

Politica ed Economia 9
Le immagini del terrorismo tra gli operai della Fiat
Casse Il controllo dei prezzi: alcune proposte
Peggio La sinistra francese alla prova del cambiamento
Andriani Patto antinflazione o scambio ineguale?
Caffè La "querelle" degli antichi e dei moderni
Boccella Collidà De Maio Lodi Pugliese Graziani
La nebulosa delle pensioni
Hahn Teoria economica o storia del pensiero?
L. 2.000 - abb. annuo L. 18.000. Editori Riuniti Divisione Periodici
Piazza Grazioli 18, 00186 Roma Tel. 6792995 c.c.p. n. 302013